LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1.° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; trimestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Della distruzione di Trieste nel 568

e degli antichissimi martiri e vescovi tergestini.

Nel — Medio Evo — Pagine di storia istriana del Dottor Bernardo Benussi — pagine che sono un prezioso contributo per la storia dell'Istria alla quale intende da molti anni l'autore (Atti e Memorie della Società istriana Vol. IX, Fascicolo 3° e 4°), si accenna a vari fatti finora rimasti oscuri, e ad altri che per la prima volta entrano nel dominio della storia, come l'ipotesi dei Goti battuti e ritirati alle falde delle Alpi; e che tutti possono dar luogo a studi speciali. Tale il fatto della distruzione di Trieste per opera dei Longobardi nel 568.

„Quando i Longobardi, così il Benussi, irrupero dalla Pannonia nella Venezia sotto Alboino, mentre l'esercito principale, avanzandosi per la valle del Vipacco, occupava Aquileja e Forogiulio (Cividale), altre schiere penetravano pel Carso triestino nell'Istria settentrionale, e depredata l'aperta campagna, assalivano la stessa Trieste, la saccheggiavano, ed in parte la smantellavano“ (Atti e Memorie pag. 384).

Anzi tutto giova notare, come bene osserva il Benussi stesso, che se i cronisti ci raccontano che Trieste „fu distrutta“ non devesi prendere tale espressione alla lettera. Vi furono saccheggi, incendi, rovine, dispersione momentanea degli abitanti rifugiatisi nell'isola Capraria (Capodistria); ma vera distruzione no. A conferma del fatto l'autore cita le cronache antiche dell'Altinate, la Gradense, e quindi anche il Dandolo che da quelle attinse. L'Altinate ci racconta che essendo Paolo patriarca d'Aquileja, il prete Geminiano avesse da Dio la rivelazione di portarsi nella distrutta città di Trieste, a ricercarvi i corpi di quarantadue martiri sepolti

fra il muro della chiesa loro dedicata e le mura della città. Recatosi colà con molti altri veneti, Geminiano trovò realmente coperti da lastre marmoree i corpi dei santi martiri nel luogo preciso dalla visione indicato, e tolti di là, passò quindi nella distrutta città di Aquileja. Ad Aquileja poi detto presbitero prese i corpi di Cancio, Canciano, Cancianilla, e delle vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, e li recò a Grado, ove le dette reliquie dei santi ebbero condegna sepoltura. Su per giù le stesse cose ripetono il Cronico Gradense ed il Dandolo. Tutti fanno menzione di un prete gradense Geminiano, e delle reliquie dei martiri tergestini, dal noto colle dei S. Martiri, antica necropoli cristiana, situata sopra il Campo Marzio, trasportate a Grado.

Osservo anzi tutto che se le cronache, come era lo stile dei tempi, davano al fatto un'origine soprannaturale, non deve essere accolto senza critica. Il ricorrere alla visione, al sogno è proprio di tutte le leggende, e si trova in quasi tutti i passionari; testimonio il passionario di San Giusto. Il presbitero Sebastiano viene avvisato in sogno da un angelo, perchè si rechi sulla spiaggia del Campo Marzio a raccogliere la benedetta salma del martire, patrono tergestino: così vedesi dipinto negli affreschi dell'abside di San Giusto, d'ignoto trecentista, e così pure in una delle tele del Panza dietro l'altar maggiore. La critica temperata non esclude però l'intervento provvidenziale che delle azioni degli uomini si serve a compimento de' suoi alti disegni. Nel caso nostro però è assai probabile che quelli di Grado, saputo delle rovine e saccheggi perpetrati dai Longobardi a Trieste, vi accorsero come a libero campo di santo bottino. E ciò che hanno fatto a Trieste, ripetono ad Aquileja, facendo così una strada e due servigi: il rapire corpi santi era cosa natu-

ralissima allora. Ed a tale ricerca o rapina accenna il Cronicon Gradense con le seguenti parole: *Quibus inventis* (i corpi santi triestini) *cum quibusdam suis comprovincialibus ad Aquilejensium destructam perveniret civitatem perquirentes reliquias sanctorum, invenerunt ibi corpora sanctorum virginum Eufimie ecc. . . .* (l. c. pag. 384). D'allora in poi pei cittadini di Grado diventò questo un mestiere come ogni altro, e molto lucroso. Nel 1339 si istituì un processo a Venezia contro il prete Viviano da Grado che avea nascosto fra le lenzuola e la paglia, con l'intenzione di venderla, una reliquia, e fu scusato da Marcello conte di Grado dicendo che alla fin dei fatti finì tutti i corpi santi di Venezia provenivano da furti (Vedi Joppi „Le sacre reliquie della chiesa d'Aquileja“ nell'Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino Vol. III Fascicolo 3° e 4°, citato dal Caprin nella sua opera „Le lagune di Grado“ a pag. 243). Il patriarca Paolo collocò poi i corpi dei quarantadue martiri nella chiesa di San Vitale come si ha dal *Chronicum venetum*. Ma nel IX secolo pare sieno stati trasferiti nella chiesa di Sant'Agata come si ha dal testamento di Fortunato triestino patriarca di Grado. Vi si legge di fatti „La chiesa di sant'Agata dove riposano quarantadue martiri... era ridotta in macerie, e quando il mare si faceva impetuoso, giungeva fino ai corpi stessi; ma era tanta la misericordia di Dio che l'acqua stessa toccava la parete alla distanza di cinque piedi dai corpi stessi, di che furono testimoni molti dei nostri sacerdoti“. Il patriarca però mi ha l'aria di non aver veduto niente; e, Dio mi perdoni, aggiunge subito con uno spunto di scetticismo: „Io invece con la misericordia di Dio la innalzai dalle fondamenta ad un'altezza e lunghezza dove l'impeto del mare non può arrivare.“ Anche aggiungo che quei 42, diconsi quarantadue corpi santi mi paiono un po' troppi a dir vero. Forse nella fretta del rovistare il terreno e portar via il prete Geminiano non ci abbadò tanto pel sottile, e pur di tornare ben carico, non attese ai soliti segni caratteristici scolpiti sulle tombe dei martiri. È noto come pur rimanendo al colle il nome di Santi Martiri, in memoria e venerazione dei veri martiri, la necropoli nel sesto secolo divenne un cimitero comune, perchè là i fedeli della santa chiesa tergestina desideravano di dormire l'ultimo sonno. Non mi si accusi di maldicenza perciò: asserisco con qualche fondamento, come si vedrà in seguito. Intanto poniamo in sodo questo. Visto che la vendita delle reliquie fruttava, molti si diedero a disotterrare cadaveri

nei cimiteri comuni, e gli spacciavano poi per reliquie di santi. Di ciò ci sono prove a josa: basterà citare la testimonianza autorevolissima di un papa, di San Gregorio Magno, niente meno, il quale così scrisse all'imperatrice Costantina, consorte dell'imperatore d'Oriente, Maurizio. „Contro la verità di simili miracoli (i miracoli sulla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo) potranno forse i tuoi Greci opporre il fatto che essi vennero più volte a Roma a disotterrare corpi di santi per trasportarli in patria, senza che niente accadesse loro di male; ma noi sappiamo esservi fra i Greci molti ladroni, e che più volte si sono veduti scavare cadaveri in un campo vicino alla basilica di San Paolo; e presi e messi in carcere hanno confessato che volevano portarli in Grecia, per farne traffico come di reliquie di santi — *Confessi sunt, quod illa ossa ad Graeciam essent tamquam sanctorum reliquias portaturi.*“ (Gregorius Magnus epistolarum. Liber tertius — epistola trigesima, citato nel mio studio — San Paolo nelle leggende, nei misteri e in un passo della Divina Commedia; pag. 3). Pare che il prete Geminiano fosse uno di questi.

E ad accrescere i miei dubbi e per ingarbugliare le carte già abbastanza oscure, ecco di punto in bianco un'asserzione del Kandler. „Antica costante tradizione si è che nell'anno 568 Geminiano creduto Vescovo di Trieste, facesse levare da Trieste i corpi di 42 santi martiri e recare in Grado ove ebbero onori, nè più tornarono“ (Benussi, opera citata in nota pag. 385). Qui c'è da perdere la bussola. Le cronache tutte, come si è veduto, parlano chiaro d'un prete Geminiano, venuto da Grado a Trieste, e non di un Geminiano vescovo che di sua spontanea volontà da Trieste va a Grado per porre in sicuro le reliquie preziose. O il Kandler ha preso (sia detto con la debita riverenza) qui un granchio, o l'antica costante tradizione ha confuso il prete gradense Geminiano col vescovo d'egual nome residente allora a Trieste. Andate a fidarvi delle antiche costanti tradizioni! Ed ecco che per intorbidare vieppiù le carte, nel Sillabo dei vescovi tergestini è registrato di fatti un Geminianus vescovo nel 568. E che cosa vuol dire il Kandler con quelle parole *creduto vescovo* di Trieste? Forse non ne era persuaso e credette nello scambio dei due nomi? Vattel' a pesca.

Ma ecco finalmente un argomento che taglia la testa al toro e dimostra come la tradizione di quarantadue martiri trasportati da Trieste a Grado, non regge alla critica, anzi non ha ombra di verità.

A provare l'invasione longobardica, il Benussi

opportunamente scrive: „Indirettamente il pericolo che sovrastava a Trieste per la temuta invasione longobarda è comprovato anche da una iscrizione grafitata sulla lamina di piombo che era sovrapposta alle ossa dei santi Zenone e Giustina e di un terzo innominato, scoperta a Trieste nell'anno 1859, e nella quale si legge che i corpi dei detti santi martiri, affinchè la città non venisse privata di tale tesoro a cagione delle guerre e delle depredazioni, furono *secretamente* tolti dall'altar maggiore della chiesa dei Santi Martiri fuori delle mura, e posti nel duomo nella mensa dell'altare di San Lazzaro. Ciochè ci mostra come Trieste prevedendo una incursione nemica si adoprassero a rinserrare le cose più preziose situate nel circondario, entro la cinta delle sue mura.“

L'iscrizione è riportata dal Kandler stesso: Cod. dip. istriano a. 568, Trieste; ed è del seguente tenore: „*Pateat hanc cernentibus quod in hoc loculo reliquie condite sunt sanctorum Martyrum Genonis et Iustine Civium Tergestinarum, tertii vero Altissimus Deus, qui cognitor est secretorum nomen retinet, que ne hec civitas propter gueras et cupiditas voluntates tanto talique thesauro privaretur de altari summo Ecclesiae Sanctorum martyrum extra menia Civitatis per pontificem et dignos Sacerdotes clam extracta, et in presenti tumulo summa religione sunt, quousque summo Deo placuerit, contulatae.*“

Oh! questa poi si che passa la parte! Come? Un vescovo (probabilmente Geminianus, secondo il sillabo) si dà ogni cura di riporre in luogo sicuro, per le imminenti guerre e per i soliti ladronecci, i corpi di santi martiri triestini, vuole si conservi perpetua memoria del fatto nel marmo grafito, e lascia poi fuori delle mura, in un campo, preda del primo occupante le reliquie di altri quarantadue martiri? Creda chi vuole io no, e qualunque ha fiore d'ingegno. Non avrà avuto tempo di far tutto, dirà qualcheduno. Ma le cose, rispondesi, non si effettuarono così a precipizio, e i Longobardi non vennero addosso all'impensata; e in ogni modo chi ha avuto tempo di disporre d'ogni cosa con la debita pompa e maestà, e perfino di far incidere un'iscrizione sulla pietra, potea almeno almeno salvare e riporre i 42 in luogo più sicuro. La mistificazione è patente; il prete di Grado, in buona fede forse, ha esportato 42 cadaveri dal cimitero, credendoli martiri, ma santi triestini e veri martiri no, mille volte no.

Aggiungasi che dal tempo dell'ultima persecuzione fino al 658, per trecento anni e più, la

santa chiesa triestina, così sollecita di venerare la memoria de' suoi martiri, ne avrebbe abbandonato poi indecorosamente quarantadue in campo aperto tra il muro della chiesa dedicata ai veri martiri sul colle sopra il campo Marzio e le mura della distrutta città! „*Infra muros ecclesiae et muros destructae civitatis*“ dicono due volte i cronisti. Non è evidente che i quarantadue corpi furono invece disotterrati dal terreno intorno la chiesa dei Santi Martiri, che fu indubbiamente il primo cimitero di Trieste? Opporranno altri il fatto del Patriarca di Grado Fortunato da Trieste, che a sue spese, come si è detto di sopra, alzò la chiesa di Sant' Agata, *ubi requiescunt 40 et duo martires*, dice il testamento in latino. Ma è ovvio rispondere che il patriarca Fortunato vissuto due secoli dopo, accettò per buona la tradizione, e se mai un qualche dubbio avrà avuto in proposito (e di ciò sarebbe buon indizio quella frase un po' arrischiata con cui sostituiva in certo modo sè stesso alla provvidenza divina) non toccava a lui pronunziarsi in proposito, nè offendere una pia credenza, specie in quei tempi. Egli avrà quindi prudentemente lasciato correre per non esporsi al pericolo di sradicare con la zizzania anche il buon grano. E il buon grano c'era, e di fatti molte autentiche reliquie furono più volte trasportate da Aquileja in Grado. Ed ai santi noti ed autentici, come si ha dal testamento stesso, Fortunato eresse altari nella chiesa rialzata, cioè ai Santi Felice e Fortunato, ed alle sante: Cecilia, Eugenia, Agnese, Felicita e Lucia, mentre di altari eretti ai 42 non si trova alcuna menzione.

Le cronache dicono poi, secondo il Kandler, che i corpi dei 42 santi martiri recati da Trieste a Grado, ivi ebbero onori, *ne più tornarono*. Ora non è presumibile che tanti vescovi illustri non abbiano mai pensato, in tempi in cui Trieste prosperava e Grado volgeva al basso, di rivendicare i corpi rapiti per ricollocarli onoratamente in San Giusto. E sì che ci furono molti celebri vescovi benemeriti del Duomo, come Rodolfo Pedrazzani da Robecco nella diocesi Cremonese, che unì le due basiliche, alzò e consacrò l'altare dei Santi Erma-gora e Fortunato (ora della Pietà) sotto il quale ripose il corpo di San Lazzaro diacono e martire tergestino; e rivendicò, secondo lo Scussa, molti beni al Capitolo passati in possesso dei *Brati* o *Bruti* da Capodistria. Nè l'Arrigoni da Lodi, nè lo stesso Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, si fecero mai vivi in proposito, benchè sostenuti dalla protezione di Principi ed Imperatori. E non occorre

dire come sia improbabile e strana una tale incuria nei vescovi triestini Bonomo, Rapicio e in quel Antonio Marenzi patrizio triestino che, scrive lo Scussa, raccolse le reliquie neglette di molti santi, e nella cappella di Sant'Antonio abate (ora delle reliquie) *magnificentissime exposuit*. E sì che il rivendicare quello che ci fu tolto è una cosa naturalissima sempre; e più se si tratta di corpi santi nell'età passate. I Rovignesi impetrarono ed ottennero dai Veneziani la restituzione di Santa Eufemia; ed anche oggi, benchè così diversi corrono i tempi, i Parenzani hanno fatto pratiche per ottenere dai Doria di Genova la restituzione delle reliquie di San Mauro ed Eleuterio, rapite da Paganino Doria nella guerra di Chioggia. Si dirà che i Triestini aveano perduto la memoria di una costante tradizione. Può essere ma non è probabile. Assai più probabile credere non aver essi nulla fatto, per la grande ragione che di quei quarantadue corpi non fecero alcuna stima, ben sapendo non essere reliquie autentiche ma false. Concludiamo che è ora. Forse il prete Geminiano, approfittando delle condizioni di Trieste saccheggiata dai Longobardi, venne a cercare corpi santi, e in buona fede gli spacciò per tali. Ma è assai più probabile che il sopraddetto prete, simile in ciò ai corvi che volano sopra un campo di battaglia dopo il combattimento, sia accorso da Grado per tentare un buon affare. In lui c'è la stoffa di quei Greci dei quali si lamenta il pontefice Gregorio Magno nella sua lettera; e di quell'altro prete Viviano venuto più tardi a mestare tra le macerie di Grado. E in ogni modo il marmo grafito (questo è l'argomento fondamentale) parla chiaro. Il vescovo che salvò le reliquie di tre martiri, avrebbe ben provveduto anche per gli altri, se tali gli avesse ritenuti. Ma egli sapeva benissimo che nel cimitero attiguo alla chiesa dei martiri sul colle omonimo, vi erano tanti altri corpi di semplici cristiani del IV, del V, del VI e VII secolo, morti, dopo le persecuzioni tranquillamente nel loro letto di morte naturale.

Ed ora passiamo ad altra questione, che ha qualche attinenza con la prima. Quando è che Trieste ebbe un vescovo a capo della chiesa? Se stiamo al Kandler, il quale si era fitto in capo che l'Istria non ebbe vescovi prima dell'Imperatore Giustiniano, il primo vescovo di Trieste fu nel 524 Frugifero, il quale lasciò memoria di sè nei capitelli delle colonne della cella di San Giusto da lui eretta. Così Capodistria ebbe nello stesso anno il Beato Nazario, Cittanova il Beato Florio, Pedena San Niceforo, Parenzo Eufrazio e tocca via. Così sta

scritto nei rispettivi almanacchi diocesani di Trieste e Parenzo stampati in questo secolo. L'autorità del Kandler allora era grande (e tale rimane anche oggi con le debite restrizioni); il clero allora poco forte in istoria ecclesiastica, e tutti accettarono quale vangelo la dottrina del dotto antiquario.

Fra i primi a dubitarne fu il canonico Cleva preposito della concattedrale di Pola in un suo erudito articolo stampato negli Atti e Memorie. Ed ecco che le recenti scoperte nella basilica di Parenzo diedero piena ragione al Cleva, e torto al Kandler. Ora si ha certezza storica dell'esistenza del martire Mauro vescovo parentino; e le iscrizioni ed i monumenti sono lì a provarlo. Ora tutti sanno avere il decreto di Giustiniano riconosciuto ufficialmente e organizzato i vescovati già dai primi secoli esistenti nelle principali città istriane. Ed è questa organizzazione, probabilmente accompagnata da ricca mensa, che prestò i mezzi a Frugifero d'innalzare la cella di San Giusto, e ad Eufrazio di alzare la terza basilica a Parenzo sulle rovine della seconda; ed è perciò che nei rispettivi sillabi si cominciò ad accogliere i nomi dei vescovi, ufficialmente riconosciuti e dotati, quali protoepiscopi nelle rispettive diocesi. Ma fu vera ingiustizia dimenticare del tutto que' santi e poveri prelati i quali in tempi di persecuzione ebbero il maggior merito di conservare non la chiesa materiale, ma la vivente, della quale è un simbolo la prima. E l'errore fu più grave, perchè, per seguire ciecamente il Kandler, pare che il clero non abbia avuto allora occhi per leggere le cronache antiche, nè orecchi per udire le tradizioni, che di Vescovi antichissimi conservavano fresca memoria.

Ciò posto egli è evidente, che le ragioni addotte dal Cleva a sostegno della sua tesi in generale, valgono anche per Trieste in particolare. E se, come oggi è certo, Parenzo ebbe già nel secondo secolo a vescovo il Martire Mauro, conviene concludere che anche Trieste, città non inferiore, e se non superiore, certo eguale di rango, abbia avuto assai prima di Frugifero il suo vescovo.

Antiche tradizioni vengono ad avvalorare l'argomento; tradizioni raccolte da Don Vincenzo Scussa canonico Scolastico del capitolo di San Giusto nato nel 1620, nella sua *Synopsis tergestinorum praesulum, quorum nomina reperiuntur*, scoperta dal benemerito don Angelo Marsich nell'archivio del capitolo, e pubblicata con una biografia dello Scussa stesso da don Pietro Tomasin, nell'Archeografo triestino (Vol. XV Fascicolo secondo — Luglio Dicembre 1889.)

Ed ecco secondo lo Scussa i vescovi dei quali ha memoria prima di Frugifero.

di C. Vescovo

50. I. *Giacinto*, ordinato da s. Ermagora.
 52. II. *Martino*, che temendo la persecuzione di Antonino, si nascose nelle selve e pei monti; ed al quale il beato Apollinare diacono recava di nascosto il vitto.
 53. III. *Sebastiano*, che nella vita di San Giusto viene chiamato semplicemente *sacerdote*, nel senso usato da San Lorenzo martire con Sisto papa — *dove te ne vai, o santo sacerdote senza il tuo levita? Quo Sacerdos sanctae sine levita properas?*

Le parole dello Scussa vengono confermate dalle tradizioni, da tutte le storie dei santi protettori triestini che ogni devoto conosce e legge anche oggi, dagli antichissimi passionari, dalle lezioni proprie dell'ufficiatura di San Giusto, e dalle opere d'arte, che, come si è detto, veggonsi tuttora nella cattedrale. Ed io benissimo rammento il Preposito Parentin, ed altri preti, non *cranzi*, ma *italiani*, i quali si davano premura di spiegare al popolo nel giorno solenne in questo senso le tele del Pansa e specialmente il vescovo Sebastiano ammonito in sogno da un angelo. Nè deve far meraviglia il vescovo Martino, il quale in tempo di persecuzione se la dà a gambe pei boschi; tutti non sono stoffa da eroi; e del resto il buon Martino non faceva che seguire alla lettera il consiglio di Cristo stesso: „Se vi perseguitano in una città, fuggite in un'altra“.

Anche non vuoi dimenticare, che il pastore dovea spesso porsi in salvo, per vegliare a salute del gregge; e che da lui, se anche nascosto, aspettavano ordini i semplici fedeli. E neppure mi fanno meraviglia le lacune tra i tre primi vescovi. Chi sa di quanti furono dimenticati i nomi, e i meriti eminenti: la storia, e le tradizioni hanno di queste ingiustizie: negli atti dei martiri si leggono di preferenza i nomi di confessori di famiglia illustri; San Giusto pure era di nobile famiglia; nelle lezioni frequente è la frase: Tale dei tali, *illustribus parentibus ortus* — *nobili genere natus*: la chiesa organizzandosi sentiva naturalmente il bisogno di mostrare le sue carte di visita, e d'imporci al mondo romano. Non con questo s'intende di asserire che abbia rinnegato la sua origine democratica, o negato culto ed onore ai tanti caduti della povera plebe.

Pare adunque accertato come anche Trieste al paro di Parenzo, abbia avuto i suoi vescovi prima di Frugifero e del decreto di Giustiniano. Rimane

ancora una questione in attinenza con l'opera del Benussi. Dopo *Frugifero*, il sillabo dell'almanacco diocesano pone un *Geminianus* (568), prima di Severo (579). Lo Scussa invece dopo Frugifero registra Severo (580). Il Kandler dubita dell'esistenza di Geminiano: l'abbiamo veduto: le carte sono arruffate.

Prima di tutto poniamo in sodo questo: Nel 568, anno in cui il prete Geminiano venne da Grado a Trieste alla cerca di corpi santi, un vescovo triestino viveva di certo. La pietra grafitata parla chiaro — *per pontificem et dignos sacerdotes clam extracta* ecc. . . . (Atti e Memorie pag. 386) op. cit. Severo apparisce appena nel 580; probabile adunque che il vescovo allora residente a Trieste, e che compì la traslazione dei tre santi cittadini dal colle dei martiri in duomo, sia stato un altro vescovo, omonimo del prete di Grado. E chi sa, azzardo un'ipotesi, che il fatto di un Geminiano vescovo trasferitore di reliquie dalla necropoli dei Santi martiri in Duomo, non abbia dato origine alla leggenda di un Geminiano disotterratore per conto di quelli di Grado: tutto era possibile in quelle grosse età. Domando perdono ai lettori di queste noiose ricerche, e rendo grazie al Benussi, che col suo dotto lavoro mi ha dato occasione di farle. Non inutili però: tali ricerche, se anche ecclesiastiche, hanno a Trieste e in tutta l'Istria un valore eminentemente civile. Scopritori e scoperti, veneratori e venerati recano tutti nomi romani o greci: Hermagora, Giacinto, Martino, Sebastiano, Frugifero, Geminiano, e poi Giusto, Sergio, Lazzaro, Apollinare, Giustina, Zenone ecc. ecc.; non uno che faccia grinza. Dove sono, o Panslavisti, i vostri coTURNATI eroi, i vostri santi esotici venuti nell'Istria a predicare il nuovo verbo della salute? I citati nomi poi di vescovi illustri e di pazienti raccoglitori delle patrie memorie; i nomi dei prelati Bonomo, Rapicio, Marenzi, ecc. ecc., dei canonici Scussa, Parentin, ecc. ecc. dimostreranno fino all'evidenza quali fossero le sante memorie, e a quali degne opere attendessero i *canonici del venerando capitolo tergestino*, prima che l'arca santa di San Giusto cadesse in mano dei Filistei, e prima che i rurali, in tutte altre faccende affaccendati, indegni eredi di tanti prelati appartenenti alle più cospicue famiglie triestine, venissero a sedersi sulla cattedra e sugli scanni del Senato ecclesiastico Tergestino, dandosi a credere di rappresentare i voti, la fede e le speranze di una città eminentemente italiana e cristiana senza scismatiche russofile aspirazioni.

La fine del congresso della società politica istriana

Il tempo trascorso tra la prima convocazione del congresso in Pola il giorno 13 giugno, e la continuazione succeduta il lunedì di questa settimana, ha compiuto l'ufficio suo, come si era ragionevolmente sperato. Gli animi per natura vivaci, eccitati sotto l'impressione dei fatti successi nell'ultima sessione dietale, mai bene delucidati dalla stampa, vollero trovare sfogo in manifestazioni di protesta, e di affermazione dei nostri diritti, più che occuparsi con tranquillità e maturato pensiero della situazione difficile, fattasi intorno al nostro partito, non tanto per colpa nostra quanto per una fatale congiura di avvenimenti sempre più contrari alle nostre aspirazioni.

Se non che, pur riconoscendo che il grido solenne di protesta di un popolo diventa talvolta necessario, bisognava discendere dagli infuocati cerchi delle ire nazionali, ai freddi piani della politica del giorno. E schiarito ogni equivoco, messa da parte ogni questione personale insorta per differenza di vedute, con mirabile accordo, i comprovinciali raccolti in Pola in buon numero, votarono unanimi il seguente ordine del giorno presentato dall'avv. Francesco Costantini: «La società politica istriana riaffermando unanime come idealità di programma quanto fu espresso nei due ordini del giorno, votati nell'ultima adunanza generale, nella piena fiducia che la Presidenza dimissionaria farà ogni possa per attuarlo, confida che questa vorrà patrioticamente recedere dalla data rinuncia e si dichiara pronta a seguirlo concorde e disciplinata in ogni evento.»

La presidenza ritenuto ch'era doveroso negli attuali momenti e di fronte a una così generale dimostrazione di fiducia accettare il mandato, ritirava le sue dimissioni fidente nell'appoggio dei soci e nella disciplina di tutti gli iscritti al grande partito nazionale.

Questa notizia appena saputasi ha prodotto la più viva soddisfazione dovunque, e riaffermato il proposito di concordia e di operosità negli animi rinvigoriti dei comprovinciali.

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo la seguente lettera:

Il *Risveglio* è sorto cinque mesi or sono coll'intendimento di essere perfettamente oggettivo e di trattare, delle questioni riguardanti Rovigno, soltanto quelle che possono recar vantaggio e decoro alla città.

Ora nella lotta amministrativa combattuta con accanimento nel 1.º corpo elettorale si sono manifestati fatti, ai quali, il *Risveglio* sarebbe costretto assolutamente accennare stigmatizzandoli. Il giornale dovrebbe scendere in polemica personale e venir meno al programma fin ora seguito. Piuttosto di far ciò e di compromettere la dignità del periodico, io sento il dovere di sospendere per ora la pubblicazione, di ringraziare gli amici del valido appoggio prestatomi e di chiedere scusa ai lettori del modo brusco col quale li abbandono.

Rovigno, 8 Agosto 1894.

Andrea Davanzo

Prove sulla vinificazione coi fermenti selezionati in Parenzo

Come venne a suo tempo esposto nella Relazione sull'attività dell'Istituto agrario-Stazione sperimentale pro 1892-93, presso questa Cantina sperimentale sono in corso, da ben quattro anni, delle ricerche sulla vinificazione coi fermenti selezionati, tendenti a chiarire la parte generale e teorica di questa importante questione, non meno che ad sperimentare l'efficacia di detta nuova pratica pel miglioramento dei vini locali.

Si tratta qui di un argomento alquanto complicato e difficile, epperò non tale, da potersi affrontare ed esaurire con poche e fugaci esperienze; ma abbisognevole invece di non brevi anni di studi e ricerche, prima di potere addivenire con tutta sicurezza a concrete ed attendibili conclusioni.

I punti da noi presi specialmente a studiare si riferiscono naturalmente alla nobilitazione del tipo Terrano, mediante l'impiego di fermento puro dello stesso tipo, o di fermenti di tipi più fini e nobili; come pure al quesito fondamentale, se il fermento possa trasfondere in un altro vino la fragranza caratteristica del tipo da cui è derivato.

Per tal guisa la nostra Cantina sperimentale è già di presente in possesso di una numerosa collezione di tipi di Terrano nobilitati coll'impiego del fermento puro del tipo stesso, o con fermento Cabernet; e di una ricchissima altra serie di tipi ottenuti coi fermenti dei più celebrati vini della Francia e del Reno, sperimentando anche in grande, su 8-10 e più ettolitri di mosto.

Nel quadriennio 1890-93, pel solo tipo Terrano, qui si elaborarono ben 30 varietà diverse di vino, variando i processi della vinificazione e il fermento.

Per attinger lume e consiglio in siffatti difficili e nuovi lavori, i tipi dei vini qui ottenuti coi fermenti puri vennero inviati, per l'ulteriore studio, all'i. r. Istituto enologico di Klosterneuburg, al Laboratorio zimotecnico annesso alla R. Stazione di patologia vegetale di Roma, e finalmente alla Mostra speciale internazionale dei vini ottenuti coi fermenti, in questi giorni aperta presso le Esposizioni riunite in Milano.

Pel campionario spedito all'Istituto di Klosterneuburg, si attendono notizie sugli studi cui venne sottoposto. Dal Laboratorio zimotecnico di Roma sappiamo che continuano colà i lavori per la separazione e lo studio dei fermenti contenuti in quella serie dei nostri vini, con promessa di comunicazione dei risultamenti cui si sarà per riuscire. Da Milano attendiamo la convocazione della Giuria di quella Sezione internazionale.

Intanto il chiarissimo Direttore della R. Stazione di patologia vegetale in Roma Prof. Giuseppe Cuboni, riferendo sul tema della vinificazione coi fermenti selezionati, nel Congresso dei viticoltori italiani tenutosi nello scorso maggio in quella Capitale, ha già voluto esporre gli studi e le ricerche fatte in Parenzo, ed incoraggiarci con benevoli parole, a proseguire nei nostri studi, come appare dal passo seguente, che togliamo dal Resoconto ufficiale della tornata antimeridiana del 6 maggio di quel Congresso:

I vini da noi analizzati sono stati quelli inviati dal Principe di Antuni da Sutri (18 campioni) dall'onorevole Tittoni da Manziana (6 campioni), e dal Prof. Hugues direttore della stazione agraria dell'Istria in Parenzo.

Il campionario inviato dal Prof. Hugues è specialmente importante perchè comprende 59 campioni fra vini bianchi e vini rossi, ottenuti coi vari fermenti dello stabilimento La Claire, cioè fermento Johannisberg, Chablis, Sauterne, Ermitage, Borgogne - Romanée, Bordeaux. Alcuni vini furono ottenuti con questi fermenti isolati, altri coi fermenti La Claire consociati. Il chiarissimo Prof. Hugues ha accompagnato questi campioni con una Relazione accuratissima, nella quale egli riferisce minutamente tutta la serie delle esperienze da lui condotte per quattro anni di seguito sull'impiego dei fermenti selezionati, relazione che io mi auguro di vedere presto stampata e pubblicata, perchè certamente questo diligente lavoro del prof. Hugues è uno dei migliori e più seri contributi allo studio di questo argomento. Non posso qui entrare in tutte le particolarità delle ricerche ed esperienze dell'Hugues, mi limiterò qui a leggere le conclusioni che egli espone alla fine della sua Relazione.*

E qui l'egregio Prof. Cuboni fa seguire integralmente le nostre conclusioni, che crediamo prematuro da riportare, essendo in corso di stampa la Relazione completa di cui si discorre.

Colle volute riserve in un argomento cotanto controverso e difficile, possiamo però fino d'ora assicurare, che l'impiego del fermento puro migliora notevolmente il tipo Terrano, talmente da lasciare adito alla speranza poterlo ridurre a tipo più fino da pasto, specialmente all'uso di fermenti più nobili derivati dal tipo Bordeaux. Invece il Terrano con fermento Cabernet riuscì di molto più fine e gradito, qual vino da pasto, in confronto al Terrano ottenuto dall'identica partita di uva col fermento naturale.

Parenzo, 7 agosto 1894

Hugues

Appunti bibliografici

allo Massarani — Come la pensava il dottor Lorenzi — Roma, Forzani e C., 1894.

Il Senatore Massarani nella operosissima e ormai lunga sua vita letteraria ha pubblicato parecchi lavori, che gli assegnarono un posto eminente fra gli scrittori contemporanei, specialmente in discipline di storia e di arte. A questi lavori assai noti, e sui quali la critica ha già pronunciato un verdetto dei più favorevoli, è raccomandato il nome del Massarani; e pure una recente sua pubblicazione dal titolo sopra annunciato, se non può aggiungere nulla alla sua fama, ne è già grande, accresce d'assai le sue benemerite verso la patria, che è il più nobile de' suoi ideali.

Seguendo l'esempio di Platone e di altri sommi, che in forma di dialogo familiare trattarono dei più ardui problemi della vita, il Massarani tratteggia quattordici conversazioni, che egli immagina avvenute

in un ridente paesello della Riviera Ligure tra diverse Persone, tra cui il dottor Lorenzi, strenuo e sventurato patriota, il dottor Lionati e la sua signora venusta e colta gentildonna, papà Bastiano operaio socialista, il Carli ingegnere, il Darsi avvocato, il Giunio mercante viaggiatore, il Gustapace sindaco, don Anacleto Lotini prete e professore, Giovanni Antidei filosofo e libero pensatore, e altri, i quali, avvicinandosi ora in questa ora quella conversazione espongono le loro idee sui varii problemi, che vengono in discussione, succedendosi in modo che tutti gli aspetti dei singoli problemi sieno diligentemente analizzati e illuminati, e al lettore poi del dibattito in contraddittorio non riesca malagevole afferrarne la vera soluzione.

La lingua — trattandosi di un libro del Massarani sarà d'uopo il dirlo? — è pura, colorito lo stile, e il fraseggiare ampio e armonioso, a volte splendido a volte severo, elegante sempre; è ricco di immagini le più appropriate, accarezza l'orecchio e soggioga la mente.

Ed ora accenniamo di voto, e solo a guisa di indice, chè di più non si potrebbe in un semplice appunto bibliografico, alcuni dei principali problemi discussi nelle quattordici conversazioni. L'autore, dopo aver narrato a modo di antefatto l'origine del libro, nella prima conversazione tratta della *Famiglia*, *genesi*, e *cardine del civile consorzio*: i varii interlocutori discorrono, ciascuno secondo le proprie idee, dell'amore libero, della poligamia, del matrimonio, del divorzio, del mondo con cui i giovani scelgono la sposa, e le fanciulle il marito, dell'educazione della prole; ed ognuno di questi argomenti è svolto sotto tutti i diversi punti di vista, che offrono materia di studi e di riflessione.

Costituita la famiglia, si passa a dire del *Lavoro*, primo dovere e bisogno dell'uomo, fatica e premio nello stesso tempo; e sotto questo titolo quanti problemi si affollano! Il capitale, la mano d'opera, le macchine, gli scioperi, le leghe di resistenza, le otto ore di lavoro, gli infortuni; in via famigliare, ma con alti intendimenti, si discutono tutte le teorie, che agitano le menti dei più eccelsi pensatori come dei più umili operai.

Dal lavoro in genere scendiamo al lavoro per eccellenza, quello dei *Campi*. Per dare al simpatico e patriottico argomento una nota lieta si fanno gli elogi della agricoltura colle parole di Omero, che nello scudo di Achille ne tratteggia tutte le fasi; con quelle di Esiodo, che nelle *Opere* e nei *Giorni* ne dà i precetti quotidiani; con quelle di Virgilio, che nelle *Georgiche* ne offre un trattato completo. E perchè l'Italia non sa più produrre da' suoi campi quanto le abbisogna? Perchè tante terre rimangono incolte? Perchè possidenti, fittaiuoli, mezzadri, contadini sono in pericolo di affogare? Quali e quanti provvedimenti sarebbero necessari?

Dai campi al *Mare*, tema della terza conversazione, il viaggio in Italia è breve; mentre gli interlocutori fanno un rapido tragitto nelle acque di Genova, la signora Ada recita alcuni brani delle *Città marinare*, dell'Alardi; passando la barchetta

dinnanzi allo scoglio di Quarto, si evocano eroiche memorie; ricordate poi le gloriose tradizioni delle nostre Repubbliche marittime, si discutono argomenti di piena attualità, il dominio del Mediterraneo, Tunisi l'Eritrea, la libertà di commercio, il protezionismo, la marina mercantile.

E il mare ci porta direttamente al grave argomento della *Emigrazione e delle Colonie*. Quante miserie, quanti disinganni! L'episodio della Nunziatella, una fanciulletta napoletana, che, partita colla famiglia per l'America, vede morirle attorno tutti i suoi e si trova sola nelle lande più remote del Brasile, senza aiuti a rimanere, senza aiuti a tornare con straziante eloquenza parla troppo da sé, senza che vi si aggiungano commenti. Questo esodo doloroso e per noi vergognoso, quando fosse disciplinato, vegliato e protetto, riescirebbe meno disastroso, e potrebbe infine dare anche qualche utile risultato.

Ma saliamo a più eccelse vette; *Roma e l'idea religiosa* ci richiamano. La capitale non assorba tutta la vita del paese: vi sarebbe pericolo di congestione cerebrale e di paralisi nelle membra; si rispettino quelle autonomie che hanno fondamento in ragioni topografiche, in tradizioni storiche. Quanto alla religione, don Anacleto Lotini rappresenta il clero combattuto tra l'amore di patria e l'obbedienza al suo capo; il filosofo Antidei propende all'ateismo; il dott. Lorenzi rimette le cose a posto, ricordando quella Vergine, madre dei dolori, a cui è tanto dolce nella sventura ricorrere, e alla quale Ada nel mese di maggio offre un profuvio di rose; in materia tanto ardua e delicata vuole la libertà di coscienza, il rispetto di tutte le credenze, che ognuno possa onorare Dio nel modo che crede più conveniente.

Discorrendo dei *Comuni*, il sindaco Gustapace ne fa una parlante fotografia. Si vuole il teatro e splendida illuminazione, e si difetta nelle scuole e nei provvedimenti di igiene e d'annona; si vogliono le comodità, e si grida contro le imposte; si reclamano economie, e tutti si ribellano quando se ne propone una; vi sono comuni grossissimi già capitali di principati e comuni microscopici, e tutti debbono essere retti ad un modo! Ma qui la materia è inesauribile, e noi non possiamo seguitarla.

Le Armie e la Pace sono l'argomento della ottava conversazione, nella quale prendono la parola persone che appartennero all'esercito. Il tiro a segno, la nazione armata, gli eserciti permanenti, la durata della ferma danno luogo alle più vivaci discussioni; poi seguono ragionamenti sulla triplice alleanza, sull'Anfizionia europea, sulla pace perpetua; ma, dopo avere accarezzato tutti gli ideali umanitari, il dott. Lorenzi scendendo alla realtà, ci ricorda il tragico dilemma: *o far centro o perire*.

L'avvenire delle nazioni sta nella *Scuola*, e la scuola non poteva essere dimenticata in queste discussioni: come debbano essere costruiti i locali l'insegnano la pedagogia e l'igiene; di tutte le nostre simpatie dobbiamo confortare i maestri, perchè sieno apostoli del bene, non strumenti di perdizione. Le scuole primarie debbono essere lasciate ai comuni o richiamate allo stato? Si deve impartire l'insegnamento religioso? Come e da chi? E la vigilanza? E i programmi d'insegnamento? E il lavoro manuale?

Che bei temi, e come sono magistralmente trattati! Facciamo grazia dell'istruzione secondaria, dell'insegnamento del greco, e delle 21 università.

E quale è poi la cultura generale del paese? E della *cultura* discorre a lungo il dott. Lorenzi, interrotto spesso da' suoi amici, che ora ne combattono, ora non approvano, ora ne modificano le idee; e in questo scambio di pensieri si parla del giornalismo che uccide il libro, del romanzo ormai la sola lettura in uso, mentre per le cose gravi il pubblico si mostra per lo meno disattento; si passano poi in rassegna i più rinomati scrittori viventi, e di ciascuno si mettono in luce i pregi e i difetti; e a compiere il quadro la musica, la pittura, la scultura formano l'argomento della più vivace, della più feconda discussione.

E giacchè i protagonisti del libro sono due medici, il Lorenzi e il Lionati, non poteva mancare un capitolo consacrato all'*Igiene*, anche per l'importanza che questa materia ha già per sé, e i temi sovrabbondano; l'attenzione è portata di preferenza sulle risaie, la pellagra, i prosciugamenti, le bonifiche, e colle debite cautele si tocca anche della vigilanza, che non è savio di trascurare, sulle case innominabili.

Ma è sulla *Giustizia*, che udiamo parole molto sconsolanti. Traendosi occasione da un fatto accaduto alla Nunziatella, che darà luogo a un processo, si fa l'anatomia della Giustizia, come è oggi amministrata; conflitti di competenza, giudici, avvocati, eccezioni, rinvii, testimonii, giurati, un cumulo di difficoltà, di tergiversazioni da sgomentare chiunque fida ancora nella giustizia; e a peggiorare la situazione abbiamo una magistratura male retribuita, poco apprezzata e in balia a tutte le pressioni, che dal Parlamento e dal giornalismo vengono a turbare il tempio di Temide.

Ai mali morali ed economici, che affliggono l'uomo un potente rimedio è la *Mutualità*, che è discussa nella tredicesima conversazione. *Se ci amassimo, quanto saremmo felici!* Non è il socialismo, non la lotta di classe, non l'anarchia, che potranno rendere meno dura l'esistenza; a pro dei diseredati molto si è fatto, molto rimane ancora a fare. Modernizzare gli istituti pii, migliorare il patto colonico, provvedimenti pei bambini, per le donne, per gli ammalati, per i vecchi, organizzare colonie agricole, quale vasto campo si apre qui al dottore Lorenzi, che all'alta mente unisce un cuor d'oro!

E la ragione della nostra esistenza, *I grandi perchè della vita*, chiudono degnamente la serie di queste conversazioni: la benevolenza, l'onore, il dovere, l'ideale sieno i cardini della vita sociale, sieno la guida dell'uomo in tutti i giorni, in tutte le ore del viver suo; sono queste le ultime parole del dottor Lorenzi, che, affranto più dalle fatiche che dagli anni, soccombe al fato comune.

Ma è tempo di terminare: un libro come questo non si può in alcun modo riassumere; ognuno dei quattordici capitoli meriterebbe una recensione speciale; noi facciamo voti, che questo libro divenga il manuale di tutte le persone, che prendono interesse alla pubblica cosa. Quante delusioni si eviterebbero! E come potremmo guardare all'avvenire meno sgomenti!

(Dalla *Perseveranza*)

G. B. Intra